

il sindacato rosso

NUOVA SERIE
LUGLIO 1972

Supplemento sindacale mensile de « il programma comunista »
organo del partito comunista internazionale

Suppl. al N. 15 del 22-7-1972
de « il programma comunista »

I pigmei sindacali incatenano il gigante proletario

La Montedison chiude (per adesso) cinque stabilimenti; nel settore tessile il numero dei licenziati e dei sottoccupati non si conta più; l'edilizia non dà lavoro alle braccia inerti; la Fiat spende migliaia di operai; lo spettro della disoccupazione incombe su intere città: eppure la prossima scadenza contrattuale, dichiara Bruno Trentin all'Unità, « costituisce un avvenimento rilevante ma normale per la dialettica sindacale »; non c'è nulla di « traumatizzante » nelle lotte che i sindacati si preparano a « dirigere »; non c'è « massimalismo » (e quando mai c'è stato?) nelle loro rivendicazioni; non c'è « rischio » che l'amata economia nazionale corra (a meno che... il padronato tiri tanto la corda da svegliare dal sonno perfino i sommi duci e padroni della Trinità CGIL-CISL-UIL, per « responsabili » che siano e che non abbiano mai cessato di essere)! Trattative, trattative, trattative — egli e i suoi degni colleghi annunziano — nessun « mito » di contratti « totalizzanti » (ma come parlano difficile, questi boss del sindacato « operaio »), nessun fantasma di « confronti » che non siano « seri », e che non tengano conto in primo luogo delle « esigenze di sviluppo del Paese »!

Essi predicano l'articolazione come « patrimonio » della classe operaia, e pretendono di lottare per una « vera unità »; vogliono la contrattazione azienda per azienda, e hanno la faccia di pro-

clamare guerra alle « disuguaglianze » tra lavoratori delle diverse fabbriche e categorie; hanno o dovrebbero avere a cuore le sorti immediate di migliaia e migliaia di senza lavoro, e promettono di risolverle attraverso le solite riforme di struttura con cui da trent'anni o giù di lì si incantano disoccupati ed occupati; e diciamo in primo luogo di occupati, perché di questi « miti ignoti » in una guerra di sterminio nessuno si cura se non per invocare investimenti a favore dei... « datori di lavoro », provvidenze della Gepi e delle banche o del governo — in attesa che forniscano loro i propri servizi notoriamente di provata efficienza gli impresari delle pompe funebri!

Hanno l'impudenza, l'esimio Trentin e consoci, di presentare la nuovissima scoperta della « professionalità » come un « obiettivo unificante »; quella tale « professionalità » che dovrebbe trasformare l'operaio in un piccolo-borghese a tanto al mese, con la sua bella carriera assicurata e, ad ogni gradino di questa, le soddisfazioni dovute a chi si è battuto per non essere più « collocato in un ruolo subalterno », e ha il giusto orgoglio di sentirsi alla pari con l'impiegato e col tecnico la cui « autonomia professionale », la cui « libertà », non è mortificata dall'esosa politica padronale e la cui somma aspirazione è di farsi, tutt'insieme, una casetta e una « cultura »,

che è poi la cultura impartita dalla classe dominante ai suoi servi perché non riconoscano i propri veri interessi, i propri interessi storici. Pretendono che risponda ad una visione « unitaria » della classe lavoratrice « un controllo e una contrattazione collettiva da parte dei sindacati stessi che faccia corrispondere al mutamento di qualifica un effettivo mutamento della natura del lavoro »; che dunque instilli nel salariato la meschina arroganza del « grado superiore » se si trova in alto, e la meschina gelosia verso di lui in chi si trova in basso; che insomma da un lato divida gli operai a seconda del valore « superiore » delle loro prestazioni e, dall'altro, alimenti in ognuno l'aspirazione, stolta ma « lubrificante » per il meccanismo di sfruttamento capitalistico, di « farsi strada » nel consorzio sociale e... industriale!

In fondo, la « professionalità » che si vorrebbe trasformare in ideale per i salariati, è solo l'altra faccia dello sforzo di inserirli, attraverso organizzazioni sindacali che già erano loro, nell'ordine costituito; di farne dei cittadini-modello, degli aspiranti alla « onorata società ». Attratti da questo miraggio (così sperano i bonzi di ogni tinta e colore) i proletari dimenticherebbero di essere una classe antagonista e si annegherebbero nel « popolo »; non penserebbero più a sé nel presente e nel futuro, negli

interessi momentanei e negli scopi finali; non avrebbero occhi e cuore e braccia che per il famoso Paese, l'ente anonimo e collettivo dietro il quale si nasconde il regno incontrastato del lavoro morto sul lavoro vivo, il feroce dominio del capitale.

Non vogliono « politiche corporative »? Ma tutta la loro politica è, da capo a fondo, corporativa, tricolore, mussoliniana: salviamo la Patria — essa dice — operai, e sarete salvi!

Rinasca il senso vigoroso delle battaglie di tutto il proletariato contro tutto il mondo dei suoi sfruttatori; rinasca la coscienza di interessi che legano tutti i salariati e li oppongono ai loro negrieri, alla « loro » patria, al « loro » paese; rinascano gli organi di una lotta di classe che non conosca, proprio perché di classe — non « popolare », non « democratica » — né limiti né riserve, e affermi l'unico « diritto » che la storia affidi al Lavoro — quello di imporre la sua legge e di non riconoscerne altra!

IL CROLLO DI UN MITO

Che fanno le centinaia di migliaia di disoccupati e quelli che sono in procinto di diventarlo? Da quello che si può capire dalla stampa, da quello che ci fa vedere la TV e dall'esperienza nostra diretta, essi in generale attendono l'intervento della GEPI. Reclamano questo intervento, protestano perché tale intervento tarda ad arrivare o viene continuamente rimandato. Questo gioco, in cui è in ballo la pelle di migliaia di proletari e delle loro famiglie, continua da mesi e mesi, mentre le occupazioni « simboliche », i cortei, le proteste, si susseguono isolate ma ininterrotte.

La GEPI naturalmente non interviene — e NON INTERVERRÀ! Lo ha detto essa stessa spiegando che un salvataggio generale delle aziende in crisi non è possibile perché danneggerebbe le aziende che ancora « tengono ». Non è questione di cattiva volontà, come ci raccontano gli ipocriti dirigenti sindacali e dei falsi partiti di sinistra: la questione è che... non si può! L'intervento della Gepi creerebbe un buco più grande di quello che andrebbe a tappare, perciò essa non può che continuare a promettere e poi non mantenere, sperando che il gioco duri quanto più è possibile.

Sembra incredibile, eppure decine e decine di migliaia di proletari continuano a sottostare a questo inganno anche dopo tanti mesi di delusioni, di bugie interessate di cui hanno piene le tasche. Perché? Per effetto del cancro opportunista che al 26 ha attaccato il corpo del proletariato e lo ha succhiato fino a toglierli ogni vigore rivoluzionario. Come potrebbe la borghesia, da sola, contenere la rabbia e l'odio del proletari che vedono che persino il pane quotidiano per sé e per le loro famiglie viene loro tolto? Solo l'opportunismo può fiaccare la classe in una lotta sterile e frammentata, tirata per le lunghe, con obiettivi falsi; solo esso può costringerla ad ogni compromesso e ricatto con preti, politici e ciarlatani d'ogni risma.

Libersi da esso non sarà facile. Il proletariato dovrà subire delusioni e inganni ancor più cocenti. Ma il tempo lavora a favore della rivoluzione comunista; la crisi non potrà che farsi più acuta e investire un numero sempre maggiore di proletari; la ripresa della lotta di classe è altrettanto certa, quanto il crollo del fetido opportunismo!

Omicidi bianchi e lacrime di coccodrilli opportunisti

Dall'Unità del 29-6 apprendiamo che in una fabbrica di coloranti di Cesano Maderno si sono verificati, negli ultimi anni, 104 casi mortali di cancro dovuti all'uso di sostanze cancerogene utilizzate nella lavorazione. Questa denuncia si accompagna a tutta una serie di altre che sono state fatte dallo stesso quotidiano negli ultimi tempi: sembra quasi che solo oggi l'Unità o chi per essa, si renda conto delle condizioni disumane in cui il moderno proletariato industriale è costretto a lavorare per i suoi aguzzini.

Dagli omicidi « bianchi » che si registrano con frequenza periodica nella cronaca giornaliera fino ai « disastri » minerari che si ripetono con impressionante periodicità in tutti gli angoli del globo, il capitalismo mostra che la sua dominazione è intrisa del sangue di schiere innumerevoli di proletari; che la sua marcia verso il Progresso è segnata dal sudore e dal sacrificio di milioni di oppressi; il capitale compra sul mercato « libero » la forza-lavoro del proletariato e sua unica preoccupazione è di estorcere da questi suoi schiavi con un totale disinteresse per la vita umana, il maggior plusvalore possibile.

Quelli che la stampa borghese denuncia come « spiacevoli fatalità » rappresentano dunque una

costante storica dello sviluppo capitalistico: ed è assurdo pretendere di metter fine a questo stillicidio di forze chiedendo, ad esempio, una « umanizzazione del lavoro » in fabbrica, e, peggio, pretendendo lasciando inalterati gli attuali rapporti di produzione.

La forza-lavoro è essa stessa una merce che prescinde dal proletario che la esplica, e come tale la usa il capitale che, una volta impossessatosene, se ne serve per innalzare il suo inno quotidiano al Profitto: solo da uno sganciamento della produzione per la produzione può venire il rispetto della vita umana; solo il superamento degli attuali rapporti produttivi può far uscire l'umanità dalle « tenebre della preistoria ».

Al contrario la sopravvivenza del capitalismo non farà che aumentare con ritmo impressionante queste stragi sia con l'aumento della proletarianizzazione, sia con l'utilizzazione di nuove tecniche produttive ancor più pericolose per il proletariato, lasciando il compito di tessere il necrologio agli opportunisti di turno.

I lamenti che tesse l'Unità sono tipici di questo atteggiamento: a ciò va aggiunta la santa indignazione del P.C.I., che si rivolge ai tribunali borghesi chiedendo una più rigorosa applicazione delle misure di sicurezza in fab-

brica o che, per bocca del sindacato, lancia la parola d'ordine, inoffensiva per la produzione, dell'umanizzazione del lavoro.

Nel frattempo, grazie a questi sciacalli, il capitalismo prosegue sempre più freneticamente la sua marcia sulla pelle e sulla salute di intere generazioni di proletari: dalle descrizioni di Marx nel Capitale e ancora più di Engels quando analizza la situazione della classe operaia inglese, il capitalismo ha fatto un lungo cammino, costruendo, fra le sue scienze, una dedicata alle malattie professionali che costituiscono un lungo e doloroso elenco per la classe oppressa: è evidente che esso lo fa non certo per spirito umanitario ma solo per rimettere in piedi organismi distrutti dai ritmi sennervanti di lavoro o dalle intossicazioni, e reinserirli così in un nuovo ciclo produttivo: male per chi muore ma peggio ancora per chi sopravvive.

Scriva Engels ne *La situazione della classe operaia in Inghilterra* (Editori riuniti p. 133): « Se un individuo isolato arreca ad un altro un danno fisico di tale gravità che la vittima muore, chiamiamo quest'atto omicidio; se l'autore sapeva in precedenza che il danno sarebbe stato mortale, la sua azione si chiama assassinio. Ma se la società pone centinaia di proletari in una situazione tale che debbano necessariamente cadere vittime di una morte prematura, innaturale, di una morte che è altrettanto violenta di quella dovuta a una spada o a una pallottola, ...questo è assassinio, esattamente come l'azione di un singolo, ma un assassinio mascherato e perfino un assassinio contro il quale nessuno può difendersi, che non sembra un assassinio, perché questo assassinio sono tutti e nessuno, perché la morte della vittima appare come una morte naturale, e perché esso non è tanto un peccato di omicidio, quanto un peccato di omissione. Ma è sempre un assassinio »!

La società capitalistica è già stata condannata a morte, e suo carnefice sarà il proletariato mondiale: chi si batte per la sua « umanizzazione » è contro il proletariato; chi si batte per rendere dorate le catene dell'oppressione aiuta gli sfruttatori: tremi, quindi, tutti gli opportunisti che lavorano al servizio della borghesia e della conservazione sociale!

L'economia nazionale; in una parola, questa più « fantasia » avrete, tante più porte di uffici statali di studio e programmazione, di « composizioni di vertenze », ecc. troverete aperte: a tutti voi, dai bianchi, ai gialli, ai « rossi » della CGIL, la cui ora un giorno verrà. Auguri!

Lavoro infantile e domestico

Due fra i molti scandali di cui ogni tanto i borghesi e i loro reggicoda opportunisti « si accorgono » sono l'impiego nell'industria di fanciulli in età di poco superiore ai dieci anni (e che ci lasciano facilmente la pelle, come si è visto di recente) e la grande estensione del lavoro a domicilio in aree « tuttavie » altamente industrializzate come la Lombardia, con lo spietato sfruttamento della manodopera specialmente femminile che esso comporta. Lo « scandalo », quando viene in luce, strappa ai patetici cuori dei paladini delle riforme di struttura non soltanto fiumi di lacrime, ma la denuncia del persistere di una specie di... feudalesimo in piena e rigogliosa « civiltà » moderna: in sostanza, sarebbero i « baroni », cioè gli esponenti di un « passato » da superare grazie a una democrazia sempre più... democratica, i responsabili di simili vergogne.

Il guaio è che il fenomeno, secondo l'analisi marxista, è destinato non solo a permanere ma ad aggravarsi *man mano* che il civillismo industrialismo capitalistico, col suo corteo di istituzioni democratiche, si diffonde nel pianeta. Scrive Marx nel Libro I del Capitale:

« Con lo sviluppo del sistema delle fabbriche e con il rivoluzionamento dell'agricoltura che l'accompagna... il piano della divisione del lavoro si fonda... sull'uso del lavoro femminile, del lavoro dei fanciulli di ogni età, del lavoro di operai inesperti tutte le volte che ciò sia fattibile; in breve, sull'uso del lavoro a buon mercato... Questo non vale soltanto per ogni tipo di produzione combinata su grande scala, che adoperi macchinario o meno, ma anche per la cosiddetta industria domestica, sia che venga praticata nelle abitazioni private degli operai, sia in piccole officine. Questa cosiddetta industria domestica moderna non ha nulla in comune, fuorché il nome, con quella all'antica, la quale presuppone un artigiano urbano indipendente, un'economia rurale autonoma, e soprattutto una casa della famiglia operaia. Ora l'industria domestica è trasformata nel reparto esterno della fabbrica, della manifattura, dell'emporio. Accanto agli operai delle fabbriche e delle manifatture ed agli artigiani che il capitale concentra in grandi masse in un dato luogo e co-

manda direttamente, esso muove con fila invisibili un altro esercito di operai a domicilio, disseminato nelle grandi città e per le campagne... »

« Nella manifattura moderna, lo sfruttamento di forze lavoro immature e a buon mercato diventa più spudorato che nella fabbrica vera e propria, perché nella manifattura viene a mancare in gran parte la base tecnica che vi è nella fabbrica, cioè la sostituzione della forza muscolare con le macchine e la facilità del lavoro, e allo stesso tempo il corpo femminile oppure ancora immaturo viene lasciato in balia degli influssi di sostanze velenose, ecc., senza il minimo scrupolo di coscienza. Nel cosiddetto lavoro a domicilio questo sfruttamento diventa più sfrenato che nella manifattura, perché la capacità di resistenza degli operai diminuisce quando sono dispersi, perché tutta una serie di rapaci parassiti si infiltra fra il datore di lavoro vero e proprio e l'operaio, perché il lavoro a domicilio lotta dappertutto con l'industria meccanica o perlomeno manifatturiera della stessa branca di produzione, perché la po-

vertà ruba all'operaio le condizioni di lavoro più necessarie, spazio, luce, ventilazione ecc., perché cresce l'irregolarità dell'occupazione, e infine perché la concorrenza fra operai arriva di necessità al massimo in questi ultimi rifugi di coloro che sono stati messi « in soprannumero » dalla grande industria e dalla grande agricoltura. L'economizzazione dei mezzi di produzione, elaborata sistematicamente per la prima volta dalla industria meccanica, è stata insieme *fin dal principio* lo sperpero più sfrenato della forza lavoro e il furto dei presupposti normali del funzionamento del lavoro ».

Le condizioni descritte da Marx appartengono a un secolo fa; ma come non riconoscerle le condizioni di oggi, aggravate dai *racket* di « rapaci parassiti » organizzati in veri e propri trust e cartelli ultramoderni, e dalla crescente nocività degli ambienti di lavoro? Finché esisterà capitalismo, le sue « fila invisibili » continueranno a muovere (complice, ovviamente, lo Stato) l'immenso esercito dei fanciulli, delle lavoranti a domicilio, degli « anfibi » che cercano di combinare il pranzo con la cena o sobbarcandosi attività « domestiche » supplementari dopo l'orario di lavoro in fabbrica, o scaricando sulle spalle della dolce, cristianissima famiglia! O si spezza il cerchio del lavoro salariato e del capitale, o lo « scandalo » sarà sempre più grave, e sempre più « invisibile »!

LAVORO, AMORE PER IL PADRONE E FANTASIA

Dionigi Coppo, nuovo ministro del Lavoro, con tutto il senso di responsabilità che si addice alla sua nuova funzione e ad un ex dirigente sindacale, ha pronunciato la seguente storica frase durante una intervista a « Il Giorno » (30 giugno):

« Credo che per fare il ministro del Lavoro ci voglia fantasia: nelle fabbriche le cose non vanno più: bisogna inventare qualcosa di nuovo ».

Le preoccupazioni della classe industriale di fronte alla concorrenza estera e ai costi di produzione, i grattacapi dei funzionari dello Stato che non riescono ad ammansire fino all'istupidimento gli operai, i patemi e le ire del commercio che non vede aumentare nella misura voluta i consumi, tutto quanto insomma si chiama oggi recessione, ha trovato finalmente lo strumento per la sua eliminazione: la fantasia! E il bello è che la fantasia è gratuita; possono averla tutti, imprenditori e lavoratori, industriali e

salariati, ricchi e poveri; non solo, pare che nella nostra terra benedetta essa regni sovrana, e risulta che in fondo è sempre stato il mezzo con cui i poveri hanno risolto i loro problemi: fantasticando, appunto, di essere ricchi.

Ma il ministro non si è limitato all'annunciazione generica. Alle domande serie del giornalista ha risposto in tutta serietà e, per il vero, ha dovuto identificare la sua « fantasia » con una « partecipazione dei lavoratori alla vita della fabbrica », definita anche « democrazia aziendale », come mezzo non tanto per far godere alla massa operaia le sublimi delizie di un rapporto democratico col padrone (che naturalmente dovrà essere definito in sede di congressi appositi da appositi esperti, possibilmente di estrazione sindacale), ma, guarda caso, per superare i « volgarismi » e i « prosaici problemi della produzione e dell'assenteismo, malattia del momento », perché, aggiunge il ministro scen-

dendo dalle alte sfere dell'immaginazione: « è impossibile andare avanti con un rendimento che flette dappertutto »!

A questo punto, crediamo che gli operai stanchi di riforme consistenti essenzialmente nel legarli sempre più, con mille mezzi, alla macchina e alla produzione disumana della nostra società, stufi di veder fioccare licenziamenti, sospensioni, riduzioni d'orario, casse integrazioni, aumenti dei prezzi, ecc., non troveranno molto attraente quest'ultimo tentativo di gabbarli in modo tanto ciarlatanesco. Ma dovranno pur tener conto che non si tratta di un ministro del Lavoro qualunque! Se egli è giunto a tanto, è per essersi formato alla scuola del sindacato moderno: infatti, la sua carriera lo ha visto segretario confederale della CISL, e « inventore » (modestia a parte) della famosa contrattazione articolata. Era logico che divenisse ministro del Lavoro!

Ma un altro elemento è interessante rilevare dall'intervista. Come degno successore degli altri sindacalisti-ministri Brodolini e Donat Cattin, il nuovo ministro ha espresso il deciso proposito di « valorizzare al massimo il Consiglio Nazionale dell'Economia e del Lavoro (CNEL), nel quale sono presenti sia gli imprenditori sia i sindacalisti [...]. Io mi rivolgerò a questo organismo: « datemi un'opinione », e mi regolerò in conseguenza ».

Ecco che fantasia! Solo che già un certo Benito aveva pensato di costituire organismi in cui i lavoratori e gli imprenditori fossero rappresentati, come espressione degli identici, e a tutti comuni, interessi dell'economia nazionale...

Sindacalisti e bonzi d'Italia preparatevi: un luminoso cammino, una brillante carriera vi si dischiudono! Quanto più mostrerete senso di responsabilità, amor patrio, dedizione agli interessi del profitto, pardon, del-

In primo piano « professionalità » e « ristrutturazione » al posto degli interessi generali di classe

La lotta dei chimici

La prima cosa che colpisce dell'attuale "contratto" dei chimici è che le piattaforme di rivendicazioni stavolta sono due e non una sola come logicamente vorrebbe. Dopo un rapido valzer unitario nelle bozze preparatorie le tre confederazioni hanno ben pensato — in omaggio ovviamente all'unità sindacale che stanno "completando" nella risibile "federazione delle confederazioni" — di separare le rispettive responsabilità con richieste diverse tra UIL da una parte e CGIL-CISL dall'altra.

Su di un punto tutte e tre si trovano perfettamente allineate e solidali: dividere le masse operaie che scendono in lotta, nella fattispecie per i rinnovi dei contratti, ponendo obiettivi fasulli dal punto di vista classista proletario, utili e inquadrate nel più o meno efficiente piano di ristrutturazione dell'economia italiana e comunque ancorati alle superiori esigenze dell'economia nazionale.

La UIL, ad esempio, chiede una cifra d'aumento egualitaria di 19.250 lire e una "rigorosa attuazione delle 40 ore settimanali per tutti". Più subdola, la CGIL (e con essa la CISL) chiede qualcosa di più: 20.000 lire, sempre come aumento egualitario, e arriva persino a rivendicare 36 ore settimanali, ma solo per i turnisti. Dei 300.000 chimici del settore "privato", circa la metà rientrano nella categoria dei turnisti, l'altra metà sono giornalieri. Già sul piano dell'orario di lavoro, che in ogni caso mai è stato affrontato dal punto di vista di classe dalle centrali sindacali, è stata posta solo la limitazione delle ore "settimanali" e non di quelle "giornaliere". Ma la richiesta più vergognosa che esprime, sotto apparenze operaie, il più schifoso tradimento è quello che riguarda « l'attuazione di una scala classificatoria unica che si articoli su 7 (UIL: 8) categorie comprendenti tutte le qualifiche dei lavoratori e conseguente superamento di ogni distinzione tra operai-intermedi-impiegati sia sotto il profilo classificatorio che sotto quello della collocazione giuridica ».

Attualmente le categorie del settore chimico privato sono 11 (4 operaie e il resto suddivise tra intermedi e impiegati): sembrerebbe un buon passo avanti la riduzione da 11 a 7, ma così non è. Non è prevista l'abolizione delle 4 categorie più basse e quindi peggio pagate bensì una nuova scala di categorie ideata ex-novo nella quale dovranno essere trasferiti (dalla vecchia) tutti i lavoratori interessati! E' evidente che il "trasferimento" verrà deciso in sede di contrattazione aziendale sulla cui base tutti i lavoratori, uno per uno, verrebbero valutati secondo le loro capacità professionali. Su questo terreno si fa il gioco esclusivamente del capitale.

Le rivendicazioni sindacali! Ogni operaio, dopo essere stato "pesato" adeguatamente (nella voce "capacità professionale" rientra la capacità di eseguire il lavoro secondo i ritmi stabiliti dall'azienda, il famoso "senso di responsabilità", la duttilità nell'eseguire le diverse lavorazioni, la minore o maggiore combattività negli scioperi, la permeabilità all'incentivo e cento altre "capacità" atte a indicare nell'operaio tizio o sempronio maggiore o minore resistenza allo sfruttamento ferreo cui è sottoposto) avrà la sua brava cartella clinica in base alla quale sarà sistemato dalla prima alla settima nuova categoria.

Non solo esiste il disegno, ormai perpetrato da anni, di dividere costantemente e sempre più i diversi settori e le diverse fasce di salariati, a seconda che siano di aziende pubbliche o private, chimici o metallurgici, edili o braccianti, e, all'interno di un'azienda, che siano del reparto verniciatura piuttosto che carrozzeria, ma si vuole arrivare alla maggiore disgregazione possibile separando uno per uno ogni operaio salariato. Che cosa fa il sindacato, quell'organismo che dovrebbe unire nella solidarietà di classe tutti i lavoratori a qualsiasi settore produttivo o categoria appartengano? Per quali interessi si muove realmente e fa muovere la classe operaia? La "professionalità" è o no un obiettivo che comporti realmente un miglioramento salariale per gli operai? E' una rivendicazione che affaccia la maggioranza del proletariato e per la quale gli operai si possono muovere in solidarietà gli uni con gli altri? Vi è sola risposta: NO! Obiettivi come questi sono contro gli operai in genere e contro gli operai peggio pagati in particolare, che costituiscono una parte considerevole del proletariato. Quel che il capitale attraverso il suo Stato, il suo governo e i suoi istituti "democratici", e con esso i sindacati, dalla CGIL, falso sindacato "operaio", alla CISL e alla UIL si propongono è innanzitutto la salvaguardia dell'economia nazionale, quindi la salvaguardia degli interessi della classe dominante capitalistica contro gli interessi anche immediati del proletariato. L'approfondimento della concorrenza tra operaio e operaio è uno dei punti di forza di questa politica. La "ristrutturazione", il rinnovamento "tecnologico" col relativo ammodernamento degli impianti e la relativa "capacità professionale" della forza lavoro non rispondono che al bisogno essenziale del capitalismo di "ringiovanirsi" per estorcere con mezzi più raffinati ed efficienti più plusvalore di ieri da un numero minore di lavoratori salariati. Su questo terreno si fa il gioco esclusivamente del capitale.

L'opera dei sindacati si incarica quindi di premere affinché lo stato borghese faccia il proprio dovere di organismo che sviluppi e promuova tutte le possibilità per mantenere sempre in vita ed efficiente il capitalismo nazionale. Di più, garantisce di agganciare ad esso la classe operaia e, in questo caso, la categoria degli edili. La logica del riformismo è di addossarsi il compito di aggiustare i pezzi di un sistema che è destinato a crollare, avvicinandosi sempre più alla gestione diretta del sistema: quando le rotture saranno irreparabili, il riformismo sarà il baluardo che si opporrà, più di ogni altro, alla definitiva eliminazione del sistema stesso.

Il sistema borghese per mantenersi ha bisogno di essere continuamente rinnovato? Può darsi. Ma questo è compito della borghesia. Il proletariato ne subisce le conseguenze? Certamente. Ma il modo migliore, l'unico, che possa spingere la classe avversa a introdurre miglioramenti dal punto di vista delle condizioni di vita del proletariato non è certo quello di indicare misure economiche e amministrative per far fronte alla situazione congiunturale, ma di lottare sulla base di rivendicazioni di classe. Per far fronte a tali rivendicazioni, il padronato sarà costretto anche a introdurre le sue riforme, a modificare il suo sistema, mentre la classe operaia vigilerà e lotterà affinché le innovazioni tecniche non danneggino il meno possibile. Questo insegna la lotta operaia degna di questo nome.

Gli edili altre volte hanno lottato aspramente e apertamente, nelle strade, contro le forze repressive dello stato "democratico": abbiamo fiducia che, prima o poi, riprenderanno questa strada.

La lotta degli edili

In vista della scadenza del contratto nazionale, gli edili (1 milione 200 mila lavoratori) hanno proclamato uno sciopero nazionale il 20 luglio.

Lo sciopero è per un salario annuo garantito, l'abolizione del cottimo e dei subappalti, un aumento del salario di 18.000 lire uguale per tutti, "l'assestamento" dell'orario di lavoro a 40 ore settimanali. Inoltre le tre confederazioni hanno posto l'obiettivo del "libero esercizio della contrattazione articolata attraverso i delegati, i consigli dei delegati e le leghe".

I sindacati hanno già fatto ampiamente capire che saranno "inflexibili" soprattutto nelle questioni che non rappresentano un impegno economico. Essi non hanno mancato di sottolineare che i lavoratori edili sono « consapevoli di assolvere a una funzione nazionale e democratica », il che equivale a dire che sono parte remissiva del sistema capitalistico nazionale, e hanno dato l'accento soprattutto alle rivendicazioni di riforme e incentivi a questo sistema con « un nuovo corso economico il quale sia incentrato sull'attuazione delle riforme di struttura prioritarie e conseguentemente sulla salvaguardia e lo sviluppo dell'occupazione, cominciando dal Mezzogiorno ». E il segretario della Fillea-CGIL ha dichiarato esplicitamente: « Noi ci facciamo carico dei problemi della ristrutturazione e dello sviluppo di un comparto fondamentale della industria manifatturiera italiana », impegnandosi di fornire « precise indicazioni e proposte ai pubblici poteri e al padronato circa l'attuazione e il rifinanziamento della legge sulla casa, lo smobilizzo e l'utilizzazione immediata di 2.000 miliardi di residui passivi », nonché naturalmente « compiti politici ampi ed operativi alle Regioni ».

Pubblichiamo l'articolo *Trade Unions* di Federico Engels, apparso nel "Labour Standard" il 28 maggio 1881 e connesso con altri da noi già riprodotti nei numeri 3 e 4, 1971 del *Sindacato Rosso*, a riprova dell'importanza che il marxismo riconosce alle associazioni economiche di classe per far fronte alla pressione che la classe capitalistica esercita nel tentativo di mantenere a un livello più basso possibile le condizioni di vita dei lavoratori. D'altro canto, Engels sotto-

Nell'ultimo numero [di « The Labour Standard »] esaminiamo l'attività delle Trade Unions in quanto impongono la legge economica del salario nei confronti degli imprenditori. Ritorniamo oggi su questo tema, perché è della massima importanza che sia capito a fondo dalla classe operaia nel suo complesso.

Pensiamo che nessun operaio inglese del giorno d'oggi abbia bisogno che gli si spieghi che sta nell'interesse sia del singolo capitalista, sia in quello dell'intera classe dei capitalisti, di fissare salari al livello più basso possibile. Come David Ricardo ha dimostrato in modo definitivo, il prodotto del lavoro, detratte tutte le spese, viene diviso in due parti: l'una forma il salario dell'operaio, l'altra il profitto del capitalista. Ora, poiché il prodotto netto del lavoro è, in ogni singolo caso, una grandezza data, è evidente che l'una parte, detta profitto, non può aumentare se l'altra parte, detto salario, non diminuisce. Negare che l'interesse dei capitalisti è quello di abbassare il livello dei salari equivale ad affermare che non è nel loro interesse aumentare i profitti.

Sappiamo bene che vi sono altri mezzi per gonfiare provvisoriamente i profitti; ma questi non cambiano nulla della legge generale, e non è necessario occuparsene in questa sede.

Ma come è possibile che i capitalisti abbassino i salari, quando il loro livello è determinato da una ben precisa legge economica? La legge economica dei salari esiste ed è inconfutabile. Ma abbiamo visto che essa è elastica, e in un duplice aspetto. Il livello dei salari può essere abbassato in un singolo ramo d'attività (direttamente, abituando progressivamente gli operai di quell'industria a condizioni di vita inferiori, o indirettamente con l'aumento del numero delle ore lavorative giornaliere, o dell'intensità del lavoro a parità di ore lavorative, senza un aumento corrispondente del salario).

L'interesse di ogni singolo capitalista di elevare i propri profitti diminuendo i salari dei suoi operai, riceve un nuovo impulso dalla concorrenza reciproca dei capitalisti di uno stesso ramo della produzione. Ciascuno di essi tende ad offrire la propria merce ad un prezzo inferiore a quello dei suoi concorrenti, e se non vuole sacrificare il suo profitto, è costretto a tentare di abbassare i salari. In questo modo la pressione sul livello dei salari, prodotta inizialmente dall'interesse del singolo capitalista, viene decuplicata dalla loro concorrenza reciproca. Ciò che prima era una questione di profitto maggiore o minore, diventa ora un fatto di necessità.

Di fronte a questa pressione costante, ininterrotta, le masse lavoratrici non organizzate non hanno mezzi di resistenza efficaci. Per questo motivo, nei settori di produzione in cui i lavoratori non sono organizzati, il salario mostra una tendenza costantemente calante, ed il numero delle ore lavorative una tendenza sempre crescente. Questo processo avanza lento ma sicuro: periodi di grande floridezza economica possono interromperlo per un po'; ma tempi di cattivo andamento degli affari lo accelerano viceversa ancor più. I lavoratori si abituano via via a condizioni di vita sempre peggiori. Mentre la giornata lavorativa si avvicina sempre più al suo massimo possibile, i salari sono sempre più vicini al loro minimo assoluto, alla somma sotto la quale diventa impossibile per l'operaio di vivere e di procreare.

Una eccezione passeggera rispetto a questo processo ci fu all'inizio di questo secolo. La rapida diffusione della forza-vapore e della meccanizzazione non era sufficiente per coprire l'ancor più rapido aumento della domanda dei prodotti industriali. In tali rami d'attività i salari erano generalmente alti, con l'eccezione dei salari dei fanciulli i quali venivano venduti direttamente dagli ospizi ai fabbricanti; il salario per il lavoro manuale qualifi-

NECESSITA' E LIMITI DELLE ASSOCIAZIONI ECONOMICHE

In un articolo di Federico Engels

cato era molto alto; quello che allora guadagnavano un tintore, un meccanico, un tagliatore di velluti, un filatore a mano sembra oggi favoloso. Nello stesso tempo gli operai di quei settori da cui venivano espulsi per la diffusione delle macchine, andavano incontro ad una lenta morte per fame. Ma progressivamente macchine di nuova invenzione espellevano dal lavoro anche gli operai meglio pagati; si inventarono macchine per la costruzione di macchine, ed in misura tale che l'offerta di merci prodotte meccanicamente non solo coprì ma superò perfino l'offerta. Dopo che nel 1815 si erano ristabilite con la pace generale normali relazioni commerciali, iniziarono una serie di periodi decennali ricorrenti di prosperità, sovrapproduzione e crisi. Nonostante i lavoratori avessero conservato conquiste anche notevoli, ottenute nei precedenti periodi di prosperità, o addirittura migliorate nel periodo tempestoso della sovrapproduzione, nei tempi della depressione e della crisi, gli venivano strappate, e ben presto l'intera popolazione industriale inglese fu soggetta alla legge, che il salario dei lavoratori non organizzati tende sempre al minimo assoluto.

Ma nel frattempo avevano fatto la loro comparsa anche le Trade Unions, legalmente autorizzate nel 1824, ed era più che tempo. I capitalisti, sempre organizzati, nella maggior parte dei casi non hanno tuttavia bisogno di una unione formale, di statuti, di funzionari ecc. Il loro numero ristretto, il fatto che costituiscono una classe particolare, i loro rapporti reciproci, sociali e commerciali, costanti, rendono superfluo tutto ciò; solo in seguito, quando un settore industriale è diventato preminente in una regione, com'è il caso ad esempio dell'industria cotoniera del Lancashire, si rende necessaria una associazione formale dei capitalisti. Gli operai, al contrario, non possono fare a meno fin dall'inizio di una forte organizzazione con statuti ben precisi, che delega la propria rappresentanza a funzionari e comitati. Con la legge del 1824, queste organizzazioni divennero legali. Da quel giorno le masse lavoratrici sono diventate una potenza in Inghilterra. La massa non è più indifesa e divisa come prima. Alla forza che le davano coalizione ed azione comune si è aggiunto ben presto il potere di una cassa ben fornita, la « cassa di resistenza », com'è ben definita dai nostri fratelli francesi. A questo punto la situazione cambiò radicalmente. Per il capitalista, permessosi un abbassamento dei salari o un prolungamento della giornata lavorativa diventò una faccenda rischiosa.

Di qui gli accessi d'ira contro la Trade Unions da parte della classe capitalista in quell'epoca. Questa classe ha sempre considerato come un suo diritto legalmente acquisito la prassi sempre seguita della divisione della classe operaia. A questo ora si voleva porre un freno; nessuna meraviglia quindi che i capitalisti promettessero in alte grida e si sentissero feriti nei loro diritti di proprietà almeno quanto i landlords irlandesi dei nostri giorni.

L'esperienza di sessant'anni di lotte li ha man mano ricondotti alla ragione. Le Trade Unions sono ora una istituzione riconosciuta, e la loro funzione come fattore determinante nella regolamentazione del salario è riconosciuta almeno quanto la funzione delle leggi sulle fabbriche nella determinazione dell'orario di lavoro. Anzi, gli industriali cotonieri del Lancashire sono addirittura andati alla scuola degli operai, ed ormai sono capaci di organizzare uno sciopero, quando è nel loro interesse, almeno con la stessa abilità di una qualsiasi Trade Union.

E' quindi una conseguenza dell'attività delle Trade Unions, se è stata data piena validità alla legge del salario, a dispetto della resistenza degli imprenditori, se i lavoratori di settori ben organizzati sono ora in grado di pretendere almeno approssimativamente il pieno valore della propria forza-lavoro, e se con l'aiuto di leggi dello stato la giornata lavorativa non supera almeno di molto quel limite massimo oltre il quale la forza-lavoro risulta precocemente esaurita. Ma tutto ciò rappresenta anche il massimo raggiungibile per le Trade Unions, nel modo in cui sono organizzate oggi, e anche questo solo con lotte quotidiane, con un enorme impiego di forze e di denaro; e poi le oscillazioni della congiuntura, almeno una volta ogni dieci anni, spazzano via in un attimo ogni conquista, e la lotta deve essere ripresa da capo. E' un terribile circolo vizioso, da cui non c'è scampo. La classe operaia resta quello che era, e che i nostri progenitori cartisti dicevano a chiare lettere: una classe di schiavi salariati. E questo dovrebbe essere il risultato di tanto lavoro, di tanto sacrificio, di tante sofferenze? Dovrebbe essere questo il fine ultimo dei lavoratori inglesi? O la classe operaia di questo paese non dovrebbe finalmente tentare di spezzare il cerchio maledetto e di trovare una via d'uscita in un movimento per l'eliminazione totale del sistema del salario?

NUOVA PUBBLICAZIONE

E' uscito l'opuscolo
**CLASSE, PARTITO,
STATO NELLA TEORIA MARXISTA**
la cui prima parte contiene i tre
« Fili del tempo »:
LA BATRACOMIOMACHIA, GRACIDAMENTO DELLA PRASSI, DANZA DI FANTOCCI,
e la seconda gli articoli:
**RIPIEGAMENTO E TRAMONTO DELLA
LA RIVOLUZIONE BOLSCEVICA.**

MARXISMO E AUTORITA (LA FUNZIONE DEL PARTITO DI CLASSE E IL POTERE NELLO STATO RIVOLUZIONARIO).

precedute da una breve premessa che inquadra la nostra polemica contro le concezioni del "collettivismo, burocratico", del "totalitarismo", della "nuova classe", o comunque di una terza via al di fuori della storica alternativa: dittatura del capitalismo o dittatura del proletariato.

Crisi alla Volkswagen

Anche il colosso "Volkswagen", la fabbrica tedesca di automobili che per anni ha tenuto e accresciuto il suo posto nel mercato mondiale, ha subito i colpi della crisi: la logica del sistema produttivo borghese vuole che si produca a ritmi sempre maggiori, che ci si rinnovi sempre più vorticosamente, che ci si scontri sempre più con le produzioni concorrenti del proprio paese e dell'estero. Il mondo si fa sempre più piccolo per il capitale.

Il fatto è che nel corso dell'estate la fabbrica tedesca licenzierà 7.000 lavoratori, e naturalmente la maggioranza di essi saranno stranieri. Anche qui vi è una ferrea logica: la borghesia nazionale tenta sempre di agganciare al proprio carro (che gli opportunisti chiamano "economia nazionale") il proprio proletariato, facendogli capire che è in parte e può divenire sempre più una classe privilegiata nei confronti dei proletari dei paesi più poveri, sviluppando quindi sempre più la divisione e i pregiudizi razziali, di fronte ai quali, poi, finge di scandalizzarsi e li addebita all'ignoranza.

Che i sindacati e i partiti restino rinchiusi nei propri limiti nazionali non ci meraviglia: per tradizione essi sono dati compiti di collaborazione nazionale. I sindacati tedeschi collaboreranno soprattutto alla difesa dei

"propri" iscritti, i sindacati dei paesi dei poveri emigrati... avendo a che fare con minoranze sbalestrate e abbandonate da tutti lasceranno le cose come stanno.

Il fatto mostra anche cosa ne è del Mercato comune europeo. Uno dei grandi fini che si poneva era il libero mercato della forza lavoro all'interno della comunità. Era logico: i paesi dominanti, in particolare la Germania, erano assillati dalla mancanza di mano d'opera. Questo passo avanti sulla strada del costante progresso umano si è tramutato nella... libertà di licenziare indipendentemente dalla nazionalità.

E' perfettamente ridicolo, quindi, che a scandalizzarsi di questo siano gli europei delusi, che vedono un abbandono degli obiettivi d'unificazione reale al di sopra delle frontiere, e piangono sulla mancata reazione contro l'imperialismo americano, responsabile di tutto. Essi tentano di affibbiare alla classe operaia il compito di lavorare per l'Europa grande e forte in grado di combattere e sconfiggere gli USA. Ma la classe operaia europea, se si trovasse veramente riunita in un unico esercito, avrebbe anzitutto un suo primo nemico, la classe borghese europea, sempre unita al di sopra delle frontiere (e degli oceani) contro la rivoluzione proletaria.

Oltre il cottimo

E' del Sole-24 Ore (6/7) l'informazione che a Roma si è svolto un convegno promosso dall'UDDA (unione democratica dirigenti di azienda) sul tema: « Oltre il cottimo: verso nuove concezioni ed applicazioni avanzate ».

Direttori d'azienda e sindacalisti, questi ultimi rappresentati da Ravenna dell'UIL, hanno discusso su un aspetto della lavorazione industriale contro il quale i lavoratori si sono battuti in numerosi scioperi, alla fine puntualmente ignorato dalle confederazioni sindacali, che hanno sempre dimostrato — e le bozze degli ultimi contratti lo confermano — di non voler affatto abolire questo sciagurato tipo di lavoro, e di voler ripiegare piuttosto su modificazioni del cottimo che non cambiano assolutamente la sostanza di una forma di sfruttamento particolarmente dura.

La questione è, d'altra parte, controversa fra gli stessi dirigenti d'azienda. A questo proposito, nel suddetto convegno romano il prof. Glauco della Porta, condirettore centrale del Banco di Roma, ha parlato di "superamento del cottimo", e l'ingegner Lombardi, presidente della sezione laziale dell'AIIS (Associazione italiana studi sul lavoro), ha ricordato che « il modello paternalistico-autoritario mai come oggi ha provocato i fenomeni negativi dell'assenteismo, dell'indifferenza, del rifiuto psicologico del lavoro » affermando inoltre che « i dirigenti più efficienti sono quelli che creano la fiducia e la struttura psicologica per soddisfare i bisogni dei propri subordinati nei periodi di tensione » (un paternalismo... non autoritario, con la vasilina!).

Sembra pertanto che si cerchi di superare fenomeni (come l'assenteismo) che provocano gravi danni all'economia italiana variando le strutture di sfruttamento in qualche aspetto superate dal punto di vista tecnico.

Direttore responsabile
ANGELO BENEDETTI
Vice direttore
BRUNO MAFFI
Reg. Trib. Milano n. 2839/53-189/68
Intergraf - Tipolitografia
Via Anfossi, 18 - Milano